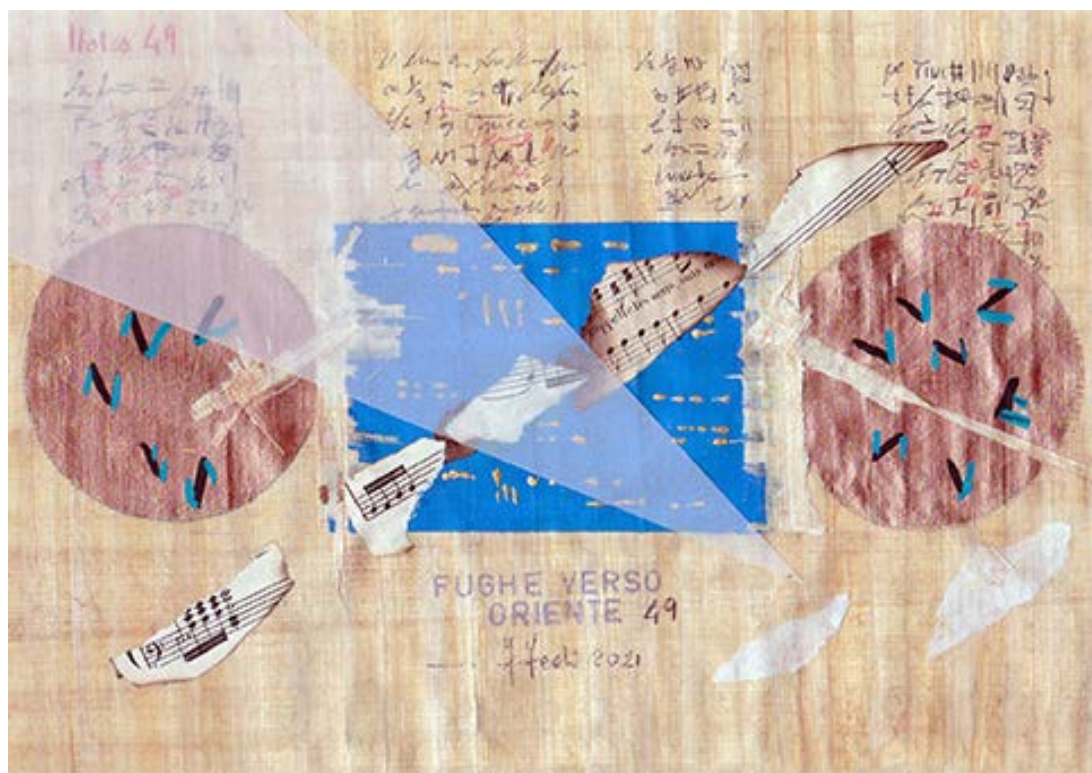


l'immaginazione enois&nig&mmi'l

+manni

332

novembre-dicembre 2022



Fernanda Fedi, *Fuga ad Oriente* (2021)



cambiamento per salvare ciò che di più bello e prezioso è mai stato creato: “Non state impalati a guardare / [...] C'è da salvare / un uomo, un uomo dalle iene”. È proprio questa la vocazione che si coglie in filigrana nella poesia civile di Langella: spronare l'uomo a salvare l'umano. Nello svolgimento di una Storia tutt'altro che rassicurante, la voce del poeta, unendosi spesso a quella dei Vangeli delle beatitudini e della Passione, non si stanca di chiedere che “si dia in premio la terra ai tranquilli” e di fare memoria di quei “giusti” che si ostinano a voler “spingere il mondo per il suo verso” anche quando il prezzo da pagare è quello della vita.

Adelio Fusé su

Che ci faccio qui?

Scrittrici e scrittori nell'era della postfotografia

a cura di Maria Teresa Carbone

Italo Svevo, 2022

Il *Che ci faccio qui?* di chatwiniana memoria allude allo spaesamento e alla vertigine del viaggiatore che giunge in un luogo ancora tutto da scoprire. Il *qui* è Instagram. Qualunque valutazione si voglia dare dei social, se usati al di là dell'autopromozione possono comunque rivelarsi un'opportunità. Nella sua introduzione in forma di autointervista Maria Teresa Carbone nota come su Instagram sia possibile, anzitutto, “condividere, più che le immagini, lo sguardo che le ha prodotte”. È una considerazione importante. Del resto lo sguardo, che è una scelta, precede la foto e la contiene. L'uso accorto della fotocamera da parte di uno scrittore può affinare una nuova scuola dello sguardo (da intendersi come principio-guida dell'esperienza e senza un esplicito rimando all'*école du regard* storica, benché, in un simile contesto, l'occhio che si fa scrittura avrebbe pieno diritto di cittadinanza).

Nell'era della postfotografia in cui “l'immagine non è più una mediazione con il mondo, quanto un suo amalgama, se non la sua materia” (Joan Fontcuberta in *La furia delle immagini*, citato da Carbone); in cui il profluvio di immagini è tracimante, quale posizione assume chi fa letteratura e il mondo lo racconta invece con le parole? Prende corpo qui il libro-indagine di Carbone che coinvolge scrittrici e scrittori, presenti su Instagram con le proprie foto, la cui peculiarità è di spaziare fra i generi (questa versatilità contraddistingue, è giusto

ricordarlo, la stessa curatrice). La serie di domande strutturate, che si ripete uguale per ogni autore, segue la direttrice sguardo-fotografia/Instagram-scrittura per approdare alla questione fondamentale: come agisce l'immagine sulla scrittura?

Chiunque, smartphone alla mano, fotografa, e gli scrittori non sono delle mosche bianche: la fotografia è ormai “una sorta di diritto della persona”, afferma Tommaso Pincio. Da questo assunto si diramano atteggiamenti ovviamente diversi ma con due elementi condivisi: la fotografia come diario o “appuntamento visivo” e l'autodefinizione di “dilettante”, che serve a circoscrivere le competenze. Se lo smartphone si dà come l'ineluttabilità della fotografia, quel museo mobile e globale che ha nome Instagram garantisce lo sbocco inevitabile, benché il social per antonomasia dell'immagine sia vissuto dagli intervistati in modo discontinuo, magari come un *divertissement*. In ogni caso questo non è che il primo gradino della scala. La “registrazione interminabile” che affascina Gherardo Bortolotti prevede un costo: lo “svuotamento” della figura dell'autore. Instagram può altresì apparire come una sconfinata “grotta di Lascaux” (Tommaso Di Dio), un “teatro della memoria” (Emanuele Trevi), oppure, nei suoi aspetti più deleteri, alimentare un “turismo voyeristico” (Sabrina Ragucci), sottoposto, peraltro, al “monitoraggio di sorveglianza” dell'algoritmo.

La foto postata su Instagram può bastare a sé stessa e prescindere dalla parola. Il nodo vero, però, riguarda *l'altra parola*, quella creativa. Fra immagine e parola avviene un interscambio oppure fra le due vi è una condizione di “guerra fredda” (Guido Mazzoni)? Per Mazzoni si tratta soprattutto di riconoscere una diversità di partenza, senza per questo pregiudicare il dialogo fra i due codici. D'altra parte il ricorso diffuso alla fotografia come “appuntamento visivo” – un alter ego della parola, dunque – riduce di per sé le differenze quando persino non le appiana. Lo “scattare [fotografie] come se stessi scrivendo” di Laura Pugno dice molto in questo senso, al pari della convinzione espressa da Di Dio secondo cui la poesia “non è solo questione di scrittura, ma di visione” (convinzione estensibile alla narrativa e finanche alla saggistica). Decisamente *tranchant* è invece Trevi, per il quale “la scrittura è il contrario della fotografia”. Comunque sia, la “pervasività delle immagini” (Carbone) è ormai ineludibile e la scrittura, che già sta cambiando – si pensi al-

l'interesse crescente per gli iconotesti – cambierà ancora.

Che ci faccio qui? è un libro-apripista: riproiettando le trasformazioni in corso, le proietta in avanti. Nella postfazione – il cui titolo domanda echeggia provocatorio: *Post-letteratura?* – Andrea Cortellessa rimarca come la postfotografia sia un “fenomeno antropologico” negativo da contrastare con istanze critiche forti, se è vero che “l’eclisse della soggettività autoriale” compromette l’idea di “artisticità”. Anche questi temi, certo, impattano su ciò che potrebbe o dovrebbe essere la scrittura a contatto dell’immagine. Tutto sommato siamo soltanto all’inizio.

Scrittrici e scrittori presenti nel volume: Gherardo Bortolotti, Emmanuela Carbé, Tommaso Di Dio, Giorgio Falco, Carmen Gallo, Helena Janeczek, Guido Mazzoni, Giulio Mozzi, Gianluca Nativo, Davide Orecchio, Francesco Pecoraro, Tommaso Pincio, Laura Pugno, Sabrina Ragucci, Alessandra Sarchi, Emanuele Trevi.

Francesco Granatiero su

GIOVANNI TESIO

La passione dominante

Carabba, 2022

Letture sparse e disperse è il sottotitolo di questo nuovo volume di saggi critici di Giovanni Tesio. “Sempre mi sono sentito, in verità, più lettore che critico. È stato il piacere della lettura a condurmi lungo un itinerario che non è mai stato rettilineo, e che ha avuto soste e cambi di rotta”. Così lo studioso nella premessa a *La passione dominante*, un viaggio che va dai piemontesi Augusto Monti (“maestro di scuola classica e di vita moderna”), Massimo Mila e Vittorio Foa (i due suoi allievi d’eccezione), tutt’e tre legati alle patrie galere “per la causa della libertà”, a Pavese che coniuga la gloria con l’ancestrale risorsa del “fare un lavoro bene perché così si deve fare”, al suo bilancio finale: “La mia parte pubblica l’ho fatta – ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti”.

Un viaggio che va dalla “lunga avventura di racconti orali” de *La tregua* di Primo Levi ai due approfonditi e densissimi saggi (*Nel segno di Hurbinek* e *Se noi taceremo, chi parlerà?*) introduttivi alle due fondamentali, recenti antologie rispettivamente sulla poesia e sulla prosa della Shoah editi da Interlinea di Novara.

Un viaggio che inizia da un lungo, dettagliato saggio sulla parte della montagna nella let-

teratura italiana (un’indicazione di percorso che se potrà sembrare “un’affollata lista di opere e nomi, non sarà questo che il segno di una ricchezza talmente ampia da non ammettere se non proposte in cerca di approfondimento”), per soffermarsi sui romanzi tra infanzia e finzione di tre scrittrici che è poco definire ‘piemontesi’, Lalla Romano, Natalia Ginzburg e Marina Jarre, ma anche su cibi e ricette nei romanzi di Nico Orengo e di Clara Sereni, così come su lontane divagazioni e proposte su cibo e scrittura, per chiudersi con un’altrettanto godibile ‘noterella’ sull’uso della rima nella poesia italiana del Novecento.

Un viaggio che affonda nella memoria della letteratura nel secolo breve, per poi allargarsi al dialetto, dai sonetti in piemontese di Vittorio Alfieri, occasione per riaprire il dibattito linguistico nel Piemonte del Settecento, al romanesco di Giuseppe Gioachino Belli, presente con un denso, dettagliato saggio sulla monumentale edizione critica e commentata de *I Sonetti* (quattro volumi con ben clxxviii-5050 pagine), a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici e Edoardo Ripari, recentemente uscita nei “Millenni” di Einaudi, ai ‘preliminari’ sul teatro nei dialetti italiani a partire dalle considerazioni di Niccolò Machiavelli sulla necessità nelle ‘Commedie’ di “scrivere i motti e i termini proprii, patrii” che muovano al riso, per poi continuare con Ruzzante nella polemica contrapposizione tra lingua rustica e lingua cittadina, con il piemontese Giambattista Tana e il milanese Carlo Maria Maggi, con lo spirito realistico-borghese di Goldoni, con Vittorio Bersezio che ‘si converte’ al piemontese e scrive il suo capolavoro *Le miserie d’monsù Travet*, con il siciliano di Capuana, con Eduardo De Filippo e il suo teatro sempre più lontano dalla dialettalità napoletana. Un viaggio che termina con l’esattezza e l’eccellenza di una poesia in dialetto come quella dell’abruzzese di Ortona Alessandro Dommario.

Il libro potrebbe sembrare composto di “frammenti che mal si prestano a unità – è Tesio a dirlo – e che sono se mai i tentativi sparsi di un interesse plurimo e non sempre ordinato: dunque ordinabile per caselle distinte come fossero le scansie di una varietà solo forzatamente componibile”. Resta però la certezza che c’è in esso molto di più “che qualche brandello di intelligenza critica” e che sicuramente altri sapranno approfittare di un lavoro frutto di un esercizio in cui riflessione rima costantemente con passione.